



L'Unità *due*



MARTedì 14 APRILE 1998

Un libro di Pierre Bourdieu sul pensiero di Blaise Pascal va alle radici della filosofia di fronte alla vita quotidiana

Il grande filosofo, diceva Pascal, si fa beffe della filosofia. Proprio così: «se moque de la philosophie». Se la ride della erudizione profusa intorno ai suoi testi, delle complicate elucubrazioni costruite come monumentali castelli di carta, magari intorno a un suo scritto giovanile, che gli venne giù di getto, un po' alla leggera, un pomeriggio in cui era stanco. Vi è mai capitato di vedere, mettiamo, un grande regista alle prese con uno studente che prepara una tesi di laurea su di lui e che conosce meglio di lui le date dei suoi stessi film, l'ordine delle sequenze, il senso riposto delle connessioni più sottili, «non a caso» di qua e «non a caso» di là? Lo studente costruisce astruse architetture di argomentazioni e l'artista, vivo e presente, non ha la minima idea di che cosa significhino, sta semplicemente pensando che non ha ancora idea di che razza di film sarà il prossimo, sta pensando a quanti soldi gli mancano per realizzare un progetto, al fatto che vorrebbe girare gli esterni in Marocco perché adora il clima secco.

In questo caso l'artista rappresenta la «cosa», la concretezza, la creazione nel suo farsi prosaico, lo studente rappresenta un che di astratto e fastidioso cui si può dare un nome greco: la «skholè», ovvero l'idea di un tempo liberato dalle urgenze del mondo in cui si possano impiegare le migliori energie a fare divaganti teorie, come parassiti intorno al «fare» di altri.

Pierre Bourdieu, che è un grande sociologo francese («Noblesse d'Etat», «La distinzione», «Ragioni pratiche», «La misère du monde») ha scritto un libro di filosofia per colpire al cuore questo nemico, la «skholè», questa condizione astratta del sapere e dell'imparare, che si trova purtroppo a fondamento di gran parte della scuola, e che si basa sulla pretesa di sospendere i bisogni della vita, sulla convinzione che i discorsi e i testi siano onnipotenti, che contorcendosi intorno alle righe e ai frammenti di un Autore si riesca a venire a capo dei problemi del mondo. Le sue «Meditazioni pascaliane», che ora escono in italiano (Feltrinelli, pp.288, L.45.000), sono una «critica della ragione scolastica» che affligge la cultura, una critica del sapere degli intellettuali parassitari, quelli che infiorano note su note, bibliografie sterminate, migliaia di pagine, e che non riescono ad aggiungere neanche una lucina, una piccola maledetta luce, alla nostra comprensione del mondo, degli altri, di noi stessi. È in questo senso che Bourdieu fa venire voglia di diventare pascaliani: cercare la ragione del nostro fare, chi siamo, che cosa ci spinge, che cosa è questo nostro «correre tutto il giorno dietro a una lepre». La grande ambizione della filosofia, e del sapere in generale, è quella di stanare questa «lepre», che muove tutte le cose umane. Per citare solo due tentativi: negli ultimi 150 anni ci hanno provato, a stanare la lepre, Karl Marx, che ha visto nell'economia e nella lotta di classe il motore primo della storia, e Sigmund Freud, che il motore l'ha trovato nella pulsione sessuale e nei suoi derivati. Bourdieu, con le armi della sua «sociologia riflessiva», all'uno e all'altro preferi-



Da un certo momento in avanti l'esistenza di un uomo è segnata. Egli non interpreterà più liberamente un ruolo sociale, ma incamererà una tradizione senza una vera libertà di azione

fa il monaco

scie Pascal, e munito del coraggio di quel grande «committitore» affronta la sfida puntando i riflettori sulle «traiettorie sociali» nelle quali si iscrive la vita di ciascuno di noi su questa terra.

Prepariamoci, per altra via che quelle di Marx o di Freud, e per altra via che quelle dell'esistenzialismo e della fenomenologia, a capire qualcosa che determina il nostro agire, i nostri entusiasmi e le nostre depressioni; qualcosa che sta nelle «regioni oscure», che costringe il sapere a sporcarsi di realtà, qualcosa che spiega ambizioni, gioie e dolori, del grande artista, del grande scienziato, ma anche della persona comune, del solerte ingegnere, del medio manager, dell'impiegato di banca, del cameriere, del cambiavolute, del vesco-

vo e del curato di campagna. Qualcosa che forse preferiremmo continuare a ignorare: la nostra libertà di scegliere ha dei limiti molto stretti, non possiamo decidere arbitrariamente il tipo di felicità che fa per noi come i biscotti in un supermercato, siamo prigionieri di un «campo», siamo dentro un percorso, siamo vittime della «illusione». Proprio come un innamorato/a deluso/a non trova nessun conforto (almeno per qualche tempo) nel pensare che esistono milioni di altre donne (o milioni di altri uomini) perché è «prigioniero di un campo» e non riesce a concepire che da quel campo si possa uscire (o non gliene importa nulla), nello stesso modo il tracciato delle nostre esistenze è dentro un perimetro, è disegnato su una

traiettorie, è dominato da una «illusione». E partecipare all'«illusione» vuol dire «prenderne sul serio», fino al punto di farne questione di vita o di morte, le poste che nascono dalla logica del gioco stesso. Quale che sia il nostro essere sociale, «nous sommes embarqués», ci troviamo sempre ad essere «già imbarcati». La natura delle nostre vittorie e delle nostre sconfitte, la fonte delle nostre gioie e dei nostri dolori, da un certo punto in là è assegnata. Non c'è posto sulla riva del fiume per guardare gli altri, si naviga tutti. Ed è difficilissimo cambiare imbarcazione. Quando entriamo in un campo, i giochi sono più o meno già fatti. Ci si deve dannare su quel tracciato, dentro quel campo, anche se a coloro che stanno in un altro campo, i «profa-

ni», quel nostro dannarsi sembra inspiegabile. L'«illusione» è molto più di un fantasma, di una sensazione. Ti prende nelle viscere, non è qualcosa che puoi discutere, diventa come la tua pelle, il tuo «habitus», la tua vita. E mescola le «regioni oscure» con quelle celesti, le zone basse del desiderio di avanzare, di primeggiare, con quelle alte del (presunto) puro spirito. Si abbracciano scuole filosofiche e religioni per fare carriera, si sceglie una ipotesi scientifica perché c'è più spazio per salire nella gerarchia, o ottenere finanziamenti. Niente scandalo — ci strizza l'occhio Pascal — «nous sommes embarqués». Questa mescolanza di spirito, sapere, potere, appetiti di carne e gloria eterna è da sempre la vita. Ne è piena la sto-

ria dell'arte, della letteratura, della scienza. Ne è piena la vita di tutti i giorni. Piccolo o grande, a ciascuno il suo pascaliano «enjeu», a ciascuno la sua «illusione», a ciascuno il suo «habitus».

Bourdieu chiama in soccorso un altro grande eretico: Wittgenstein, con la sua strabiliante capacità di cambiare la scena concettuale. Da lui abbiamo imparato come le regole che impongono un ordine sociale, dalle Costituzioni fino al semaforo rosso non sono vincoli esterni, esse si scrivono nell'anima e nel corpo. Il mondo sociale è disseminato di richiami all'ordine che funzionano solo in quanto gli individui sono predisposti a percepirli e che, come il semaforo rosso, scatenano delle disposizioni corporali, quelle per esempio della frenata, senza passare attraverso le vie della coscienza e del calcolo. E quel che vale per i divieti e i permessi vale ancora di più per l'«habitus» della professione. Bourdieu discute una pagina di Sartre secondo la quale il «garçon de café», vale a dire il cameriere francese (che ha connotati di appartenenza a una professione e a una mentalità assai più marcati che in altri paesi) con la sua divisa, il suo portamento, la sua accentuata disposizione fisica al servizio, «recita» il ruolo del cameriere. No, per Bourdieu, che alle professioni e al modo di «abitare» da parte degli individui ha dedicato una infinità di lavori analitici, il cameriere «non fa la parte» del cameriere, come voleva Sartre, egli «veste» il mestiere con il suo corpo. Nel suo corpo è iscritta una storia, esso «sposa» la funzione, non la recita. E con la funzione sposa una storia, una tradizione, che si incarnata negli individui o, meglio, in quegli abiti abitati da un certo «habitus» che appunto viene chiamato da «garçon de café». Non si entra nella pelle di un cameriere parigino (o di un medico ospedaliero in corsia, o di un vigile urbano, o di un manager di successo in viaggio per Francoforte) come un attore entra in una parte, ma come un bambino si identifica con suo padre e adotta il suo modo di parlare, di camminare, di muovere le spalle. Si impara per mimetesi e la mimetesi diventa interiore. Così si acquista il proprio habitus primario e lo si scolpisce nell'anima. Ma non è esattamente come un «destino» deciso dagli dei e sul quale nulla possiamo fare. La profondità con cui il nostro ruolo è scritto nel nostro corpo e incardinato nella nostra mente ci fa somigliare a degli automi. Ma «non siamo» automi. La socioanalisi di Bourdieu, che qui scopriamo parente della grande filosofia pascaliana, non ci condanna alla paralisi. Se vogliamo davvero, «possiamo» alzare la testa, guardarci dall'alto e farci una risata sopra.

Giancarlo Bosetti

A BRUXELLES PER MAGRITTE

(UN VIAGGIO NELLA MAGIA DEL SURREALISMO)

Partenza ogni venerdì dal 6 marzo al 28 giugno da Roma
 Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)

Quote di partecipazione: hotel Hilton (5 stelle) lire 620.000 hotel Sofitel (4 stelle) lire 560.000

Suppl. partenza da altre città: da Milano lire 95.000, da Napoli e Torino lire 150.000, da Bologna Firenze e Venezia lire 200.000.

Tasse aeroportuali lire 42.000

La quota comprende:

Volo di linea a/r, il pernottamento e la prima colazione nell'albergo scelto, il biglietto di ingresso al Royaux des Beaux - Arts de Belgique.

Nota. Per facilitare l'afflusso dei visitatori, l'ingresso alla mostra è suddiviso in fasce orarie di un'ora solo per l'entrata mentre l'uscita è libera.



MILANO - Via Felice Casati, 32
 Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
 E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Polemiche in Inghilterra per la somministrazione di antidepressivi a orsi e oranghi Prozac e Valium per gli animali dello zoo

GABRIELLA MECUCCI

L'ORSO È NERVOSO? Lo scimpanzé fa le bizzesse? Non c'è problema, basterà impasticarli con dosi adeguate di Valium o di Prozac. Ha destato scandalo il fatto che negli zoo inglesi gli animali vengono tenuti buoni grazie agli psicofarmaci. Così possono restare in mostra per il piacere di grandi e piccoli, ancorché depressi, nevrotici...

La notizia è uscita sui giornali britannici nei giorni scorsi e, nemmeno a dirlo, ha provocato una vera e propria levata di scudi da parte degli animalisti. Per questi è infatti insopportabile costringere in cattività, e in un ambiente innaturale, esemplari che dovrebbero vivere in

piena libertà. Figurarsi quando sono venuti a sapere che la prigionia aveva generato turbe al sistema nervoso di orangotanghi e scimmie di tutti i tipi e che, per tenerli buoni, i veterinari somministravano calmanti a piene mani. Un veterinario, infatti, tal John Lewis ha confessato la colpa: aveva prescritto Valium a centinaia di animali che si trovavano in un mercato stato d'ansia. E ben due zoo (quello di Colchester e quello di Twycross nella contea di Leicester) hanno riconosciuto di aver autorizzato l'uso dei farmaci.

A quel punto, fra i sudditi di sua maestà britannica è partita una di-

scussione sull'uso degli psicofarmaci sugli animali molto simile a quella che abbiamo più volte sentito svolgersi per gli uomini. Diana Westwood, direttrice di Captive Animals' Protection Society, ha definito la pratica di «impasticcare» scimpanzé e orsi «un vero e proprio orrore». Se gli animali sono depressi - ha in sostanza argomentato la militante naturalista - dipende dallo stato in cui sono costretti a vivere. Perciò, se li si vuol curare davvero occorre rimuovere quella situazione.

Sulle povere bestie ansiose, insomma, l'ansiosissima umanità che li circonda proietta proble-

mi, soluzioni e discussioni sulla bontà delle terapie che ha prima sperimentato per se stessa. Lo scimpanzé vive un disagio? Diamogli il Prozac così come faremmo con un nostro simile. Ma siamo sicuri che gli farà bene? Non sarebbe meglio un bel viaggio nelle loro terre d'origine? Segue dibattito sulle cause sociali del disagio mentale. Parliamo delle malattie degli animali come se fossero le nostre malattie. Li trattiamo così come tratteremmo nostra cucina. La vera grande patologia è il nostro smisurato, incontenibile, globalizzante narcisismo. Lo dispensiamo a piene mani.

L'U
Heimat
 di Edgar Reitz
 in sette imperdibili videocassette.

IN EDICOLA LA PRIMA VIDEOCASSETTA A SOLE 18.000 LIRE